

Vivere in due di Robert Ewing



...le grandi peripezie di coppia !!!

ANNO - 2005

Vita a due.**1**

I guai non si possono evitare, e questo è sacrosanto, ma possiamo sempre cercare di prevederli facendo tesoro dei preziosi consigli di un amico, oppure ignorarli sperando che non ci tocchi mai, anche se credo vi siate già accorti che la rìa sorte aggredisce tutti, indistintamente e con gli stessi meccanismi. Sempre. E il bello sta proprio qui. Pensateci un momento solo, per favore, e riflettete con me: noi, rifacciamo le stesse cazzate degli altri, con gli stessi tempi, alla stessa età, e nello stesso modo, accorgendoci poi sulla nostra pelle che è difficile sfuggire ai giochi contorti del destino.

La nostra vita sociale è in generale una sorta di convivenza con gli altri fatta di buoni rapporti, ma anche di trame, comportamenti studiati, dialoghi improvvisati, doppi sensi, intoppi, sotterfugi, piccoli trucchi e invenzioni; un comportamento da palcoscenico che non deve procurarci alcun senso di colpa perché è questo che facciamo durante la nostra vita: recitiamo. Tutti, nessuno escluso. Quello che è difficile comprendere, tuttavia, è perché, in determinate situazioni, anche senza un motivo, siamo costretti a fingere. Avanti ammettiamolo, spesso a fin di bene cerchiamo sempre di assumere l'atteggiamento giusto che c'ispira il ruolo. Possiamo mentire per le piccole cose o per quelle importanti, certo, ma quando dobbiamo confrontarci con gli altri il nostro atteggiamento non è mai neutro perché o siamo in difesa o in attacco; due posizioni opposte ma finalizzate ad un unico risultato fondamentale: evitare i guai e sopravvivere.

Un tipico atteggiamento di difesa, per esempio, è quello di rifiutare un invito a cena sapendo che a far da mangiare sarà la peggior cuoca del pianeta, oppure per parare il colpo basso di un amico che ti dice: "Mi presti l'auto, domani?", o per evitare il coinvolgimento ad un'attività di beneficenza in parrocchia; sicuramente meritoria, necessaria, lodevole e gratificante, ma dove ti fai due p... così. Se qualcuno vuole aggiungere qualche altra esperienza personale su quest'atteggiamento, s'accomodi pure; ne ha facoltà.

A questi tentativi d'aggressione alla nostra tranquillità sociale, un'autentica invasione nell'orticello della nostra privacy, ci si può difendere esordendo con un prudente e preventivo: "Ah, ciao Mario. Ho la *macchina dal meccanico*, passavo di qua (ovvero: *non lo faccio mai!*) ti ho visto da lontano e mi ha fatto molto piacere rivederti, ... ma come stai?. E, dopo qualche secondo, rapidi come crotali basterà dire "E Clara?". Questa è un'abile tecnica di circumnavigazione del discorso che consiste nel formulare una domanda diversiva che il nostro interlocutore non può ignorare, e gli passiamo una palla che, per giocarsela, non tornerà più sull'argomento prestami l'auto. Nel secondo caso, quello dell'invito a cena, si può tentare invece con un: "Sto

seguendo una dieta rigida, sono sovrappeso, e non posso toccare cibo!” e con questo si potrà evitare una cena che terminerà con una generosa dose di bicarbonato.

Il secondo atteggiamento, prevalentemente d’attacco, è di due tipi: diretto, indiretto; il secondo è per persone diabolicamente dotate di un vero talento naturale, lasciatemelo dire. L’attacco diretto è di solito finalizzato ad ottenere dei favori ma senza chiederli palesemente; naturalmente è applicabile solo con amici di provata sensibilità e con reazioni collaudate. Ecco un esempio: “Sai Mario, ho comprato un nuovo lettore di dvd, ma Sara, mia moglie, dice che le incasino casa con tutti quei dischi e dischetti, e che non abbiamo spazio, etc!”. Questo è un metodo infallibile per farsi invitare a scrocco per guardarli o per farseli prestare sostenendo con nostra moglie che il nostro amico “ha tanto insistito per prestarceli“. In questo caso Mario meriterà la nostra eterna riconoscenza, e allora, per ridurre il numero di favori che ci chiederà in cambio, potremmo usare il sistema indiretto, che è il seguente: “Sai Mario, mio fratello ha comprato un nuovo lettore dvd, ma non riesce a trovare alcuni film molto vecchi che gli piacciono tanto, e mi ha chiesto di cercarglieli. Mi faresti cercare fra i tuoi dvd?”. In questo caso il soggetto dei mal di pancia, che il vostro amico augurerà a chi attenta alla sua preziosa raccolta, non sarete voi ma il vostro ignaro fratello, con il quale dividerete poi l’eterna riconoscenza dovuta a Mario.

Queste piccole astuzie ci consentiranno di parare colpi e di sferrarne, così, come un gioco innocente, solo per difenderci ogni giorno dai rompiscatole. Certo, non basteranno ad evitare un condomino inopportuno, perché quando ve lo trovate davanti in ascensore,...beh...ve lo beccate e basta, e l’unico torto che vi si potrà attribuire sarà quello di non aver preso le scale. Durante la salita con il condomino rompiscatole (o la discesa, fa lo stesso), quando ve ne starete lì, in silenzio, evitando accuratamente di fissarlo negli occhi e vi sembrerà di non aver letto abbastanza la targhetta con il massimo peso e il nome del costruttore, quando vi sembrerà che l’ascensore stia impiegando il doppio del tempo massimo necessario previsto dal suo progettista, badate bene a non fargli domande, perché, in questo caso, vorrà dire che: volete cenare tardissimo e parlare per ore sul pianerottolo di casa vostra, oppure che volete far tardi in ufficio.

In questi frangenti, ed è la regola del buon conversare fra condomini, i più virtuosi usano la tecnica della pedalata, sferrando per primi l’attacco con un argomento banale solo per farlo parlare, e ...quando il blabla languirà, beh...gli ridarete un piccolo colpetto. L’ascensore non ci metterà molto a mettervi in salvo. Sarà fondamentale, oltre al fattore velocità d’attacco, l’uso d’argomenti neutri, isolati, quelli definibili come “tondi” oppure “non ramificati”, quelli in pratica che non possono agganciarsi a milioni d’altri complicando il vostro rientro a casa. Dall’alto della mia esperienza decennale vi suggerisco quelli che sono da evitare nel modo più assoluto: la salute, il posto macchina, i figli, l’ultima riunione di condominio, come si

vede la tivù da casa sua, che ne pensa della finanziaria e che ne pensa delle capacità professionali del nuovo amministratore? L'argomento più pericoloso di tutti, per i meno accorti, lo innesta la domanda: "Dottore, ma...quest'anno, l'ha fatto il presepe?". Le conseguenze immediate, letali come uno tsunami, saranno: che vi beccherete inevitabilmente un invito per mirare cascate e pecorelle, e che la vostra cena dividerà la temperatura del circolo polare artico.

E' la vita stessa che è complicata, ed è anche pericolosa perché poi si muore, come ha detto qualcuno, e allora? Ci chiudiamo in clausura. Ma no! Basta imparare un po' di trucchetti e cercare di sopravvivere. Col tempo, con l'esperienza, ma soprattutto con una completa dedizione, si potranno ottenere dei risultati notevoli. Certo non sarà sempre facile, ma finora non l'ho detto, no? Sarà difficile e complicato, prenderete anche delle cantonate pagando di persona, poi vi rifarete. Ma è meglio non divagare oltre.

Il motivo per il quale ho introdotto questa breve panoramica sulla guerriglia urbana verbale (*intesa come unica arma per il buon vivere del terzo millennio*) è: che queste piccole quotidiane strategie d'autodifesa possono bastare sul lavoro, con i condomini, a scuola o dove altro vi pare, ma non serviranno a niente con la cosa più complicata che possa abbattersi sulle vostre teste, l'evento più temuto, prevedibile, ma al tempo stesso misterioso, e persino desiderato. Una cosa che pensate possa capitare agli altri e che invece casca *anche* sulla vostra testa. L'unica eccezione alle strategie finora elencate: la vita di coppia.

Illustri scrittori hanno riversato fiumi d'inchiostro sull'argomento e in diversi tipi di letteratura: a partire dal filone poliziesco, dove l'infedeltà e le dispute familiari sono eccellenti moventi di fatti criminosi, passando per i saggi di sociologia e di psicologia fino a quelli religiosi, non disdegnando, ma scendendo di tono, i numerosi fotoromanzi, le telenovelas, e tutto il genere rosa; culla naturale delle storie di coppia.

E allora..., proviamo anche noi a dire qualcosa in proposito, pensando che molti, e fin nei minimi particolari, hanno descritto quest'evento magico e meraviglioso il cui itinere, alla prova dei fatti, può essere anche irto di spine, e che solo i più dotati, scelti dopo una selezione naturale accurata dal destino, possono sopravvivere. Quali sono i meccanismi? Com'è che succede? Quando, e come comincia? E perché qualche volta finisce male? Quali sono gli elementi aggreganti e disgreganti? Quali sono i momenti belli e quelli meno belli? Beh..., amici, forse non lo sa nessuno, ma, dopo quasi trenta anni di vita di coppia, dei quali oltre venticinque di matrimonio felice, credo di poter dire qualcosa in proposito. Siete pronti? Ok, andiamo. E.., non serve allacciarsi le cinture; in questo caso servono a poco.

2

Un giorno due giovani di buone speranze s'incontrano.

Chi sono? Come sono? No, non ve lo dico. Non gli daremo nemmeno un nome, diremo solo che sono: un lui ed una lei e non ha importanza dove e come s'incontrano, è ininfluente; diremo solo che può trattarsi di un posto dove ti ha trascinato un amico o un'amica, può essere un incontro fortuito in ascensore, una calza smagliata, una ruota bucata, una compagna di banco o di lavoro, uno scontro con i carrelli al supermercato, una riunione di condominio, un "mi fa una foto per favore?" o un "Perché non tiene via il suo cane dal mio zerbino?" ad accendere la miccia. Scegliete voi. Fa lo stesso.

I due, dapprima simpatizzano. E può accadere in ogni momento della vostra vita, ad ogni ora, con chiunque e dappertutto. Scegliete voi il posto anche in questo caso, immaginate mentalmente come volete che siano i nostri due eroi, cercate di coglierne gli stati d'animo che sono stati i vostri o che un giorno saranno i vostri, e tracciate la "vostra" storia", perché questo è un racconto interattivo e, considerate che sto parlando di tutti noi, me compreso.

Ma dov'eravamo? Sì, quindi simpatizzano. Mica sempre, però. Spesso ci s'innamora della persona che proprio non ci fila, e un litigio ad un semaforo o una disputa condominiale possono essere il pretesto per un risveglio degli istinti materni (per lei) e di ali protettrici (lui). Ma partiamo comunque dal *simpatizzano*, che è il primo atto di socializzazione della nuova coppia.

Simpatizzano significa che escono insieme la sera, dopo l'ufficio, o dopo i compiti. C'è la palestra (lui) e la danza (lei), l'oratorio per qualcuno, la discoteca per qualcun altro, insomma ci si frequenta per una pizza, per una festa di compleanno, per una gita al lago o sulla neve. Poi, finalmente, arriva il primo bacio.

I tempi giusti per giungere ad un tal evento dipendono dal numero d'uscite totalizzate dai due (per lei), e dal livello massimo di controllo degli ormoni (lui); la prima è preoccupata di non voler sembrare una preda troppo facile, il secondo è preoccupato soprattutto di non sembrare troppo frocio solo perché non osa "osare". Il primo accostamento delle labbra, che nella stragrande maggioranza dei casi non è il massimo a causa di svariati fattori di turbamento per entrambi, è un tappo che i due giovani fanno saltare coscientemente, ed è l'equivalente dell'apertura del vaso di Pandora.

Poi c'è un secondo bacio, sicuramente migliore rispetto al primo, più intenso e vissuto, poi un terzo, e così via, di tutto e di più, fino al "Ti presento i miei, adesso?" (solo lei) ed il "Di già?" (sicuramente lui) che aggiunge: "Ti piace Kafka?" giusto per

glissare con un debole tentativo per guadagnare tempo, rispondendo ad una domanda con un'altra domanda. La replica di lei è: "Chi è Kafka? Papà si chiama Francesco!" facendo gli occhi da cerbiatta e fingendosi addirittura ignorante con due lauree con bacio accademico all'attivo, ma salda sulle sue posizioni e determinata a non allontanarsi troppo dalla madre di tutte le domande. "Certo! Come no? Mi farebbe molto piacere!" e la risposta rassegnata di lui che finge d'essere contento per non farle dispiacere. Non lo sa ancora, amici miei, ma è già bello che fregato.

Dopo aver simpatizzato ed aver collaudato le proprie emozioni, aver verificato le affinità elettive per la pizza con i carciofi senza olive, per come saranno le bomboniere quel giorno, e per il cinema esclusivamente d'essay, riescono a comprendere finalmente di avere un minimo in comune. Poi, dopo qualche modesto episodio di sesso light, fatto di ribaltabili da Panda e di cabine telefoniche scarsamente illuminate, e di "Questo sì, questo non ancora!" (lei) e di lancinanti mal di pancia al ritorno a casa (lui), si giunge finalmente alla fase di pre-familiarizzazione.

Il processo di pre-familiarizzazione è il più delicato per entrambi; soprattutto per lui. Inizia con la conoscenza informale di sua madre (*leggasi: sua probabile aspirante futura quasi inevitabile suocera*), un incontro che si svolge solitamente di primo pomeriggio (*troppo sfacciato un invito a colazione o a cena*), e con la durata breve di un tè e di quattro o cinque pasticcini al massimo. Questo primo passo verso il baratro (per lui) sarà immatricolato ed archiviato ufficialmente come "casuale", ed inizia con un: "Sa, mi trovavo a passare di qua per caso, poi lei ha insistito che entrassi, peccato che non ci sia suo marito!", dirà lui. Intanto, lei, rivolgendosi alla mamma col volto radioso e cangiante come un tramonto ai tropici, dice: "Mamma, questo è XXX !! Ti ho parlato di lui qualche volta, ricordi?!". "Ma certo, sì!" risponde l'arguta signora.

("Ti ho parlato qualche volta di lui? - pensa il ragazzo. Ma se, con ogni probabilità, la matura signora è a conoscenza anche di quel piccolo vizietto che ha di grattarsi dietro l'orecchio sinistro quando mangia le fritture!?!"). Ma decide di non interferire.

"Spero che non ti dispiaccia che l'abbia fatto entrare, mamma!" dice lei. "Ma figurati cara, finalmente lo conosco!" risponde mendace la signora, guidandoli verso il salotto buono, consapevole di aver proditoriamente fotografato, registrato e catalogato tutte le volte che i due sono usciti insieme durante gli ultimi due mesi, mentre lei era nascosta nel suo Pandino blu, ascoltando, digitando su floppy e microfilmando tutte le loro conversazioni oppure desumendole dai rapporti quotidiani di sua figlia, che nemmeno l'FBI potrebbe vantare un lavoro così scrupoloso. Siedono infine sul divano buono del salotto buono. Voi, pochissimi amici lettori,

dovrete starvene in piedi perché non c'è posto, però potrete guardarli bene e gustarvi la scena senza che loro possano vedere voi.

Un breve imbarazzante silenzio. Lui non accavalla le gambe per non ostentare eccessiva disinvoltura e desidera di trovarsi altrove come se fosse davanti al Forno delle Grucce durante l'assalto nella Milano appestata. Ha le mani aperte sul cuscino del divano e le sigarette le ha lasciate sul Pandino (*perché non si sa mai*). S'accorge poi di aver messo troppo dopobarba, che aleggia già nel salotto buono come i miasmi di una cloaca e, nel tentativo di essere "a posto", dà la medesima impressione di una battona di New Orleans. Ha gli occhi spalancati e la salivazione a zero.

Lei, invece, siede come Sandy di Grease dopo la trasformazione in monachella.

Ha un abitino rosa che copre moderatamente le ginocchia tenute ben strette per non sbraccarsi, avrà le gambe parallele e i piedi uniti, mentre con le mani terrà continuamente giù l'orlo della gonna da perfetta educanda. Ha le spalle leggermente ricurve che lasciano supporre due cose: che possa avere freddo (il vero scopo è quello di voler sembrare una bambina delle fiabe agli occhi della madre e non un'assatanata messalina da Panda), oppure che desideri ridurre le sue dimensioni a quelle di un moscerino e sparire nei nodi del tappeto per l'imbarazzo. Se l'incontro si svolge in un periodo recente la ragazza avrà su anche l'apparecchietto per i denti; per le lettrici dai quaranta in su invece no; tanto ci pensava il coperchietto delle penne Bic a scuola a raddrizzarceli. Lei, intanto, guarda lui, poi sua madre, alternativamente, come ad un set di tennis. Le manca soltanto un nastro legato a fiocco nei capelli come Alice nel paese delle meraviglie.

La madre viviseziona lui con un bisturi immaginario ma affilatissimo. Per prima cosa gli guarda gli abiti che devono almeno essere puliti; il casual è ammesso, la giacca e la cravatta non sono indicatori probanti (*chiunque può sembrare qualcun altro in questi frangenti*). Se è estate gli guarda le braccia in cerca di qualche buco di siringa, se è inverno gli rovescerà il caffè addosso alla prima occasione offrendosi immediatamente di lavargli maglione e camicia. Una volta terminata la fase cerca buchi, ed uno sguardo veloce ai capelli, passerà alle mani: se ha le unghie rosicchiate è sessualmente insoddisfatto o troppo allupato, se le ha lunghe può essere gay, se le ha corte alla mano sinistra allora suona la chitarra in un gruppo e tira notte con gli amici.

Alla fine, non potendo prendergli le impronte digitali e il gruppo sanguigno (cosa che pretenderà più in avanti) comincia ad interrogarlo.

"E... quanti anni hai detto che hai, ehm...XXX?"

"Non l'ho ancora detto, ma..., diciannove, signora!"

“Ahh, come la mia YYY! Ma chiamami Gina!”, “Siete coetanei, quindi!”. La saga dell’ovvio e della mendacia continua.

“Già!...ehm...Gina!” risponde lui desiderando di trovarsi altrove, anche morto.

“Genitori?” intanto accavalla lei le gambe, privilegiata dal fatto che sta giocando in casa.

“Sono vivi, grazie a Dio!” risponde lui senza avere il tempo di fermarsi prima di dire quella cazzata.

“Me lo sarei ben augurato, mio Dio, ma... non intendevo dire questo, XXX!”. Uno a zero per lei.

“Mi scusi, ero soprappensiero, ma ...com’era la domanda?”. Confusione totale e prepanico.

“Vivono con te? Stai con loro? Sì, insomma, cioè, uhm,...voglio dire...non saranno separati spero?” chiara allusione ad una tenace propensione per le storie pulite e prive di complicazioni.

“No, signora, niente di tutto questo!”. (*...è una cattolica praticante fondamentalista con tanto di cilicio? Oddio, no! Pensa lui*)

“Dove abitate, qui vicino?”.

“Più o meno. Abitiamo in un parco, proprio nella zona di!”.

“Ma è dove abita mia sorella Ada, **proprio di fronte a te. BENISSIMO!**” risponde come un fringuello.

A lui s’attorciglia un altro giro di fune intorno al collo. Sa già che avrà un’altra spia dalla quale guardarsi, e che casa sua da quel momento non è più utilizzabile come scannatoio.

“Ah, bene!” replica senza troppa convinzione.

Mamma a questo punto prepara il caffè. Il tempo che impiega è l’equivalente della preparazione di un medio sushi semplificato, sommandolo alla durata del viaggio in Giappone per imparare come si fa e alla pesca del pesce giusto (tanto per far decantare il polverone e per lasciare un pò soli i ragazzi). Il “*soli*” corrisponde ad una mitragliata di frasi bellissime, sussurrate a bassa voce da lei e fatte di: “Ma che cazzo dici! Stai attento quando ti chiede qualcosa, no?!” oppure “Sembri Marlon Brando in “Fronte del Porto”. Non vorrai darle mica la sensazione che sei un delinquente? Smettila di contraddirla!” o ancora “Ma che cazzo di dopobarba ti sei messo?Sembra detersivo!”. Mentre lui: “Ma perché, che ho detto?”, “A saperlo, me ne restavo in macchina a fumare!”, oppure “Andiamo via, dai, non ne posso più!”.

Durante la degustazione lui guarda la signora, e si chiede se per caso deve sollevare il mignolo, come sta facendo lei, oppure fregarsene perché è un vezzo paleolitico. Decide per il no. Continua a guardare la ragazza, in silenzio, e poi di nuovo l’anziana signora. A ben guardarla, poi, lui la riconosce per la signora che, pochi giorni prima, sedeva tre file dietro quando erano al Cinema Ariston, ed è anche la stessa che vedeva, dal suo retrovisore, sgommare rapidamente verso destra ad un

semaforo in centro. E a guardarla meglio, scoprirà anche come sarà sua moglie più in là con gli anni, e se è vero che qualche volta non è sgradevole la constatazione, di contro è sicuramente un ottimo motivo per dileguarsi nelle nebbie evitando future generazioni di nuovi mostri. Ma sulla madre abbiamo già detto abbastanza per il momento. Quindi andiamo avanti.

Altra figura fondamentale, e la più patetica durante la fase di pre-familiarizzazione, è quella del padre di lei, la cui posizione ufficiale è che ignora la nuova situazione, mentre quella ufficioso è che sa poco o niente; visto che gli dicono veramente molto poco. Ed è sempre così, infatti, quando per la prima volta si ritroverà a tavola l'illustre sconosciuto, del quale sua moglie gli ha detto in tutto quindici parole sconnesse e pilotate, il povero cristo, presumendo che costui scopa regolarmente e con soddisfazione con la sua unica figlia, ricorderà di lui a malapena il nome, e lo vedrà inevitabilmente come un intruso bastardo e basta. Perché possa diventare come un altro figlio per lui, ci vorrà ancora molto tempo.

3

E' il gran giorno. La prima cena a casa di lei. Kafka non c'è, ma sarebbe preferibile leggere tutte le sue opere, in pieno deserto e circondato dagli scorpioni, piuttosto che partecipare all'evento, come penserà lui. Lei è radiosa e raggianti, ed è consapevole di poter operare con destrezza e con successo nel proprio territorio, contando sull'appoggio del suo branco; proprio come un lupo.

Per mamma lupo è già un mezzo matrimonio. Non ha badato a spese ed ha organizzato un festino degno dei bacchanali più sfrenati. Cucinerà lei, ma ha imposto a sua figlia, le cui capacità culinarie sono limitate alle due uova in tegame, di millantarne la paternità perché gli uomini vanno presi per la gola. Ha provveduto alle faccende di casa come per ricevere il Presidente della Repubblica e con tutte le attenzioni straordinarie di cui è capace. Si è svegliata presto, come per andare a caccia, ed ha selezionato con cura gli ingredienti per la cena, scrivendoli su tre metri di carta da calcolatrice. Chi andrà a comprare tutto sarà papà-lupo, come al solito.

Ore diciannove e quindici minuti. La sapiente regia è iniziata, e tutto deve sembrare come se fosse così ogni giorno. Ore diciannove e sedici minuti, "Non è mica vero che mangiamo sempre così!" pensa papà-lupo. Ore diciannove e quaranta telefona l'agente FBI-Zia-Ada che, col binocolo puntato verso le finestre dell'agnellino, chiede ragguagli a mamma-lupo. "No comment!" risponde a sua sorella, urlando nel cordless appoggiato su una spalla, mentre rimescola il sugo tuttomare con entrambe le mani.

Ore diciannove e cinquanta. Lei, in camera sua, si ravviva lo smalto sulle unghie, sceglie il suo abito migliore, si trucca accuratamente come Cleopatra che aspetta di ricevere Antonio e, con la mano libera, chiama al telefono almeno trecentosettantadue amiche per farle schiattare d'invidia. Ne becca solo sei, ma meglio di niente.

Ore venti. Ora-X. D-Day. Time Out. Un campanello squarcia il silenzio irreale che è calato sulla casa da almeno quindici minuti dopo il frastuono da stadio degli ultimi tre giorni. E' lui. E' il ragazzo. Tutti aprono la porta. Squilla il telefono proprio in quel momento. E' zia Ada. Chiede di sua sorella che le risponde, mentre con la mano libera stringe quella del ragazzo, saltando la bellissima frase di circostanza che aveva preparato con cura da due giorni.

"Ciao,.. *Carla!*" trilla mamma-lupo nel microfono, usando il secondo nome di sua sorella Ada per non bruciare il suo miglior agente sul campo, "Come mai questa sorpresa?"

"Allora? E' arrivato? Io l'ho visto uscire mezz'ora fa!" replica zia Ada.

"Domani dal parrucchiere? Ma certo, perché no, anzi, scusa ti chiamo io più tardi devo pensarci!" mente mamma-lupo per liberarsi in fretta del suo agente.

"Non puoi parlare, eh?" incalza zia Ada, con una cattiveria inaudita.

"Scusami, *Carla*, ho l'arrosto sul fuoco! Ti saluto!". Click.

"Ma entra pure, XXX, ti presento mio marito Francesco!" indicando il coniuge.

"Come va ragazzo?" assumendo il tono neutro di uno specchio accarezzato da un rivolo d'acqua; un atteggiamento prudente che gli consentirà di poter dissentire su di lui durante l'inevitabile dibattito del dopo cena.

"Bene signore, grazie, e lei?" risponde svelto l'unico candidato a quelle elezioni.

"Mia moglie e mia figlia mi hanno parlato molto bene di te, XXX?" (in realtà gli hanno detto solo il nome e che è di razza bianca), "Benvenuto a bordo,ragazzo!" una conclusione miagolante rubacchiata dal cinema americano del primo dopoguerra.

"Grazie signore!" dice lui, quasi sugli attenti.

"Ma..., mettiamoci a tavola, adesso!" replica il brav'uomo accarezzandosi la nuca e pensando a quel "*ragazzo*" pronunciato goffamente alla James Cagney.

Dopo la quarta portata tripla di tutto, il nostro XXX, ormai satollo, e dopo un fuoco di fila di domande, che paragonata a quelle della Gestapo appare come una conversazione amichevole fra eremiti, si arriva al dolce. Un altro commensale, del quale non abbiamo ancora parlato, è la sorella di lei; quella con le lentiggini, quella con le trecce, quella che ha sempre i capelli rossi e che solitamente manifesta una ferocia inaudita nel porgere le domande al ragazzo di sua sorella, ma è anche quella che poi lo difenderà a spada tratta nel dibattito del dopocena.

Esercizio: a voi com'è andata?

4

Ora sono fidanzati ufficialmente, ma Lui continua a non uscire più dal portone principale di casa sua per evitare zia Ada, calandosi dal balcone della cucina con una corda, come Tarzan. Domenica dai miei, e domenica l'altra dai tuoi. A che ora tornate? Dove andate? Allora ok! Prima qualche giorno con i tuoi a Pescapasseri di Sotto, e poi una settimana dai miei a Trullolago sul Ciglio, ma Natale con i miei, la Vigilia con i tuoi, e via delirando.

Seguirà, mesi dopo, una seconda cena ufficiale in onore dei genitori di Lui che conosceranno la futura moglie del loro adorato figlio ed i futuri consuoceri, con i quali, se gli dice bene, potranno brindare a Capodanno qualche volta. La cena non è assolutamente interessante, somiglia molto alla prima, finisce prima, ed è l'unica che si svolgerà, con quegli stessi partecipanti, non prima dei successivi venti o trenta mesi. Meglio sorvolare sui contenuti di quanto sarà detto a tavola.

E' passato qualche anno. Dopo aver messo in piedi un conto in banca patetico ma ritenuto sufficiente, i nostri pensano al matrimonio. I preparativi per la cerimonia, la scelta degli invitati, il menu di nozze, l'arredamento della casa, il colore degli addobbi in chiesa, le piante nell'androne di casa, le mance, il viaggio di nozze, le bomboniere, gli abiti, le scarpe, l'auto blu per recuperare zia Ada che non guida, le foto e l'organizzazione generale sono ad appannaggio della famiglia di lei. La maggior parte dei conti da pagare e delle spese proditoriamente accumulate per tutto questo, saranno assegnati, in contumacia, esclusivamente a lui.

La figura patetica di papà-lupo acquista in queste circostanze una grandezza biblica: è un uomo che guida il suo popolo ma senza sapere dove. La figura di XXX è leggermente più arretrata rispetto al suocero. Sono a piedi, immersi nel polverone sollevato dalle bighe condotte dalle donne di famiglia.

Lista di nozze o regali singoli? E per i doppioni come la mettiamo? Zia Adelina, che ha una casa piena di ceramiche di Capodimonte, sicuramente ne riciclerà qualcuna. Ma non vi serve un televisore? ...e un'affettatrice? Sono tutte domande che quelli che li circondano pronunceranno a raffica verso i due sposini. Musa ispiratrice di cotanta accortezza? Sua madre.

Quel giorno è uno scorrere veloce del tempo, fatto di male ai piedi, di sigarette non fumate, e di un servizio fotografico degno del National Geographic dal quale lo sposo ne verrà fuori per i posteri come un comico di Zelig, col viso smunto, pallido, atterrito e, soprattutto, poco inquadrato dal fotografo carognone. Lei, invece, apparirà come la Madonna della Neve e come Heidi sui monti, oppure come una diva del cinema muto quando il fotografo ricorre alla tecnica del bianco e nero da loculo.

Al banchetto gli sposini mangeranno pochissimo, ma suderanno tantissimo,...vi sta venendo a mente, eh? I baci alla sposa saranno numerosi come gli acari, e quelli allo sposo saranno tutti delle vecchie zie di lei.

Vestizione e finta partenza. Finta partenza? Ed ecco un altro esempio delle sceneggiate cui mi riferivo durante l'introduzione della storia. Alla fine della cerimonia, dopo che tutti, satolli o no, si saranno liberati dalle scarpe (molte delle lei) e dalle cravatte (i lui più insofferenti) in uno scroscio d'applausi da Accademia delle Scienze di Stoccolma appaiono i due sposini che, con passo morbido e studiato, spingono un piccolo Titanic di vimini stracolmo di bomboniere e confetti sfusi. Sono bellissimi a guardarsi: lui indossa una giacca di tweed con le toppe di pelle vera, ha una camicia a quadretti piccoli, una cravatta di lana e scarpe inglesi alla Sherlock Holmes. Lei è la fotocopia sputata di Rossella O'Hara quando si rappacifica con Rett Buthler, ha un abito lungo, la stola di visoncino, il diadema Mulino Bianco da Granduchessa e un cagnolino a nolo con tanto di copertina scozzese e, per finire in bellezza: sciarpa di cachemire appoggiata sul bavero della giacca (lui), guanti lunghi (lei). Ad Hollywood, qualcuno addetto alla sorveglianza dei magazzini della Metro Goldwin Mayer starà piangendo per la scomparsa dei costumi di scena.

Una volta distribuite le bomboniere e dopo aver lanciato il mughetto verso le virago non ancora bacciate dalla sorte (che in qualche caso avrebbero bisogno piuttosto di un miracolo di Lourdes) il piccolo Titanic, costato di suo 430 euro per venti minuti, sarà fatto sparire da un cameriere discreto ed invisibile che lo ricicla per il matrimonio successivo, poi gli sposi finalmente partono, in abiti invernali, verso il lungo viaggio di nozze,...in Tahilandia! Ma prima entrano in una macchina variamente adornata di carta igienica e rossetto indelebile che la deturperà per sempre, e fingono di correre insieme verso un futuro radioso riservato solo al loro e a nessun altro, mentre dietro di loro è tutto un festoso guaire di piccole pesti, vecchie zie, e barattoli vuoti delen-delen. Poi, l'auto imbellettata (di lui), con a bordo uno stanco Rett ed un abbruttita e stanca Rossella, svolterà al primo angolo diretta ad Atlanta(?).

Fuori della vista degli invitati, Sherlock Holmes-Rett si libererà dei paludamenti in un tempo notevolmente inferiore a quello impiegato da Hulk quando è incazzato forte. Lei solleva il suo abito lungo e si gratta l'interno coscia, proprio dove le giarrettiere che aveva predisposto per la magica notte le hanno procurato già dei lividi da cilicio. Lui accosta l'auto e si sbarazza della sciarpa e della cravatta, lei si libera dal visoncino riponendolo in una scatola da dare a zia Ada più tardi. Alla prima fontanella, lui, armato di spugna cerca disperatamente di rimuovere il rossetto indelebile, mentre lei apre le buste-dono che molti invitati, esclusi dalla lista di nozze, le hanno lasciato scivolare in mano come spacciatori di droga.

Controlla l'importo degli assegni con una serie di: "Bah, che taccagni!" e "Meno male" ogni tre buste. Lui, ha terminato il lavaggio auto ed è sudato come uno schiavo costruttore di piramidi in agosto.

Un largo giro, qualche bar, e gli ultimi acquisti dei due eroi, sempre con il timore di poter essere riconosciuti da qualche invitato ritardatario, quando, all'improvviso, un uomo gli sbarrò il cammino. Ha gli occhiali da sole, un impermeabile scuro e un cappello a larghe falde anche se in luglio. E' il fratello di lei. Si guarda intorno, ha le mani in tasca, e sembra che stia trattando per una partita d'armi destinate al Medio Oriente. Parlando a voce bassa per non farsi sentire dai passanti allunga loro una busta che contiene i biglietti dell'aereo e un rotolo di dollari. Ritira gli assegni e il visone di zia Ada e s'allontana guardingo nella notte come Pepè Le Mokò nella Casbah.

Adesso sono finalmente a posto. Liberi di sgattaiolare via, verso la prima magica notte in albergo (che sarà a duecento metri da casa loro). Una notte magica certo, ma importante soprattutto perché sarà la prima. Sarà la prima volta che lui la vedrà nuda in un solo colpo d'occhio tutta insieme e con la luce accesa, sarà la prima volta in un letto vero senza dover attaccare pagine di giornali ai finestrini dell'auto e senza che gli s'infilò la leva del cambio proprio lì, e senza dover tenere una pistola a portata di mano per il guardone di turno. La prima volta che non gli si potrà bloccare un ribaltabile per dover poi consultare il kamasutra in cerca di un'altra possibile postura alternativa e, infine, la prima doccia subito dopo.

Esercizio interattivo: a questo punto mi fermo. Naturalmente ho esagerato un po'. Forse per molti di noi non è andata proprio così, ma... adesso, vi chiedo di ricordare e pensare alle vostre esperienze; con sincerità e senza doversene vergognare. Intanto, io vado avanti. Fatelo quest'esercizio, mi raccomando.

5

I primi anni di matrimonio sono tutti latte e miele, soprattutto il primo, con i rituali delle cenette intime a lume di candela, del filo d'arianna-seguimi-ti-prego legato al regalo d'anniversario nascosto nel cassetto nell'ingresso, i sanvalentino-perugina-baci, le calze della Befana da trenta chili convertibili in futuro colesterolo, i Maldive-raid, i weekend sulla neve e le cene con gli amici, e gli "Io vado allo stadio!" (Lui), e gli "Io vado in palestra!" (Lei).

Tutto sembra filare liscio come l'olio. Sembra quasi che il "loro" matrimonio stia funzionando, e con tanti saluti a chi, invece, gli aveva detto che era un gran casino. I nostri eroi s'accorgono che il mondo è migliore di quello che s'intravedeva

dalla casa dei genitori, si sentono liberi e padroni del mondo e, finalmente, ma veramente, soli. Saranno liberi di passeggiare per casa in mutande e con una birra in mano (di più lui), o di fare la doccia con le ante della cabina di plexiglas spalancate (di più lei) sperando che lui posi la birra e si fiondi ad insaponarle la “schiena” e,..poi..., come in tutte le storie, comincia la discesa; dapprima lieve e discreta, poi sempre più ripida e viscida. Cosa è cambiato? Ancora niente, ma abbiate pazienza.

Un bel giorno, il nostro lui e la nostra lei vanno a cena fuori; ed è una scena che si ripete ormai da molto tempo, poiché i nostri due amici lavorano e non hanno molto tempo per fare la spesa, ma guadagnano abbastanza da poterselo permettere.

E' già trascorso un anno. Il primo anniversario è andato, le rate del mobilio sono quasi pagate per metà, la vera nuziale s'è opacizzata e i nostri amici non sembrano più gli scriccioli con le suole nuove e gli sguardi smarriti, che si muovevano con circospezione e timore sulla spiaggia d'Acapulco o di Phuket (ma anche di Ladispoli, non ha importanza il dove), e con tanta nostalgia di casa (Lei) e dell'ovetto a zabaione di mamma (Lui). Adesso sono sposi provetti, ed hanno già compiuto un giro di boa importante per la loro vita di coppia e per le loro esistenze. I rispettivi impieghi e carriere procedono spediti, e s'ode quasi il pulsare sordo di un collaudato motore che spinge la loro nave lontano e sulla giusta rotta. I soldi poi, almeno per il momento, non mancano; non sono molti ma bastano per una cena a spaghetti a vongole e per il cinema sotto casa. Sono ben lontani da venire i tempi del saldo bancario sospeso fra il rosso e il nero come un equilibrista.

Adesso dovete immaginarveli seduti al loro tavolo abituale nel solito ristorante. Ma..., sedete con loro vi prego, ma in silenzio, grazie. Con la solita procedura sono entrati nel locale ed hanno salutato Mario, il baffuto proprietario, con tanti smack-smack, e come state ragazzi, e vi vedo sempre con piacere, ma come sta quel furbone di tuo padre eccetera. Mario chiama come al solito la Elvira che gli mette sempre da parte qualcosa di buono come dessert, e che gli riserva un angolino appartato e difilato da dove è possibile ammirare il tramonto sul mare; proprio il tavolo dove siete seduti anche voi adesso.

Lui indossa ancora qualche capo del viaggio di nozze, che non odora più di gesso da sartoria ma è ancora ben saldo sulle sue posizioni originarie. Le suole delle scarpe non sono più color bianco vero-cuoio, ma adesso rivelano qualche chilometro in più di quelli macinati dall'altare all'aeroporto in quel fatidico giorno; più o meno gli stessi che segna il contachilometri della loro utilitaria, quasi pagata, parcheggiata fuori del locale.

Tutto lascia supporre che si tratti di un vecchio film già visto, quelli che la tivù ti propone fino alla nausea, quelli che sai già come vanno a finire. Ma...,questa volta

è una cosa diversa. Lei non giocherella con i fiori al centro del tavolo aspettando il fritto misto, non gli fa più le solite smorfiette e non bisbiglia sorridendo “Hai un macchia di sugo sulla cravatta!”. Lui non s’accorge nemmeno di questo nuovo atteggiamento, che è un indizio probante. Se solo Lui fosse più sveglio di quello che sembra, tutto questo gli suonerebbe come una moneta falsa sbattuta sul marmo.

Lei sta guardando Lui, e sta cercando di seguire con lo sguardo i suoi lineamenti, immaginando mentalmente di aver forse sottovalutato il problema solo un paio d’anni addietro scegliendo quel bell’esemplare di maschio. Ne scruta le curve e le poche pieghe del viso, gli guarda gli occhi e n’esamina la profondità, e poi i capelli (neri? biondi? Ma guarda un po’, è castano come me? E via così), poi riesamina rapidamente le sue caratteristiche interiori, cerca di apparigliare gli eventi degli ultimi primi mesi insieme e le soluzioni adottate da lui, cercando di capire se ha sposato un condottiero macedone o un emerito imbecille (*e pensa: E’ un cretino? Forse è solo un po’ sprovveduto. Anzi, no, è distratto, ecco? E quella volta che ha perso le chiavi di casa sulla spiaggia? Non mi ricordo come abbiamo fatto! Ma saprà essere all’altezza?*), insomma... è come se lei, in quel momento, lo stesse guardando per la prima volta.

Lui se n’accorge finalmente, ed è rarissimo per un uomo accorgersi di qualcosa che non è la Coppa Uefa o un nuovo modello di Mercedes, ma questa volta, incredibilmente, è così; quasi d’istinto, come se glielo leggesse sul viso, nota che la sua Lei lo sta esplorando come al primo appuntamento, come un babbuino in gabbia, cercando di convincersi della bontà della sua scelta. Lo sta squartando come un patologo legale che disseziona un cadavere con la nuca appoggiata su un cuneo di legno, e senza usare il bisturi. E’ solo il movimento dei suoi occhi a denunciare quest’elaborazione mentale, ma anche la scarsa attenzione che lei rivolge alla fetta di torta di fragole che ha nel piatto davanti. E questo denuncia il suo totale smarrimento.

Lui le chiede, a questo punto: “Cosa c’è cara? Non ti piace?”. “Ma certo!” risponde lei, “Ma allora perché non mangi?” riprova lui. Ed è tutto un palleggio di frasi senza senso, sibilate a bassa voce dai due che si accorgono per la prima volta degli altri avventori, è un pendolo di “Ma cos’hai” e “Che cos’ho”, “Ma forse t’ho fatto qualcosa!” e “Forse mi hai fatto qualcosa” che, dopo sedici portate puntualmente ignorate, e a discapito del conto salato, conduce ad una frase lapidaria di lei; una frase che non ha niente di nuovo fin da quando l’uomo si è messo ritto ed ha iniziato a camminare sul pianeta, e che per quanto si sforzino le *lei* a trovarne di migliori, è sempre, ritualmente, inevitabilmente, la stessa: “Caro,... presto saremo in tre!”. Detta a voce bassa e col disagio indefinibile di chi si libera finalmente da un carico pesante.

Lui la guarda basito. Lei adesso non lo guarda più, ormai alleggerita, e comincia a rovistare nella borsetta alla ricerca di qualcosa che sicuramente non le occorre in quel momento. Poi improvvisa un colpetto di tosse schermendosi con un fazzoletto di carta (il primo oggetto in cui s'è imbattuta nella borsetta). Aspetta una risposta, la *sua* risposta; quella del suo Lui, che nel frattempo assume l'aspetto di un pesce asfittico pescato in un fiume dalle mani sadiche di un bambino dispettoso.

Lei guarda nel vuoto e si fa schermo con il fazzoletto, con il quale continua a fingere di strofinarsi alla base del naso, come una vittima sacrificale. Lei non lo sa ancora, ma ha già le doglie, e dopo aver spostato leggermente in là il piatto che ha davanti s'accorge di avere anche le nausee. L'unica cosa che non ha ancora sono le voglie.

Altro che difesa diretta, di sponda, o protezioni di qualsiasi tipo. Per il nostro lui è arrivato "*il momento della verità*". E se per "Saremo in tre, caro!" lei non intendesse dire: facciamo un'ammucchiata con un terzo partner, ma volesse inequivocabilmente dire "bambino o bambina", allora quello è il momento tanto temuto, quello sperato tante volte insieme a lei, un'eventualità della quale (lui) n'aveva sempre abilmente nascosto paura ed ansie, pensando che fosse troppo presto per loro due. Ma poteva essere? Non doveva essere! Poi, in suo soccorso, finalmente arriva il panico che suggerisce al cervello di mettersi in posizione di folle.

Il nostro lui, sta trascurando i suoi profiteroles con i quali giocherella già da qualche minuto facendone tanti piccoli igloo di poltiglia, così, senza darlo a vedere, e cerca di conservare il perfetto aplomb di un giocatore di poker, poi, nascondendo l'ansia di uno che sta per lanciarsi da un cavalcavia con un'imbracatura elastica, all'improvviso, s'impettisce. Ora il suo viso, attraverso le contrazioni involontarie dei muscoli incaricati all'espressione, è disteso, ed è come se comunicasse nell'ordine: che ormai ha assunto altre responsabilità (anche se ne ignora le reali dimensioni), che è più vecchio è meno sereno, che è preoccupato, anzi terrorizzato, e che è pallido come un cero. Solo per un breve istante, gli passa per la mente che dovrà rinunciare a quella Yamaha rossa che gli piace tanto, ma è il disagio minore in questo momento. In un impeto d'orgoglio infila la forchetta sull'igloo e incrocia le braccia con la sicurezza che solo un vero uomo può ostentare; uno di quelli che non devono mai chiedere. Qualcosa si apre dal centro del suo viso smunto ridotto ormai ad una maschera di cera, anzi, non proprio al centro, ma un po' più verso il basso; qualcosa d'indefinibile che sembra una bocca ma che è solo una sottile feritoia sufficiente a lasciar passare un'ostia o un biglietto di pedaggio autostradale. E finalmente le risponde.

Parla con difficoltà, deglutendo un bel po' prima, ed è a questo punto che sforna un'altra frase storica, addirittura più banale di quella pronunciata da lei; in

tutto solo quattro paroline che non hanno niente a che vedere con il Rubicone e il dado di Cesare, e nemmeno col discorso di Washington alle truppe. No, niente di tutto questo. E' una frase più complessa ed articolata e, nella sua estrema semplicità, devastante: "Ma..., ne sei sicura?".

Lei, che ha già ripreso il controllo della situazione, come solo le donne sanno fare, ha da qualche minuto messo da parte il suo piatto del dolce, ha i gomiti appoggiati sulle macchie di sugo delle fettuccine ormai artificialmente già digerite per l'eccesso dei succhi gastrici laser dovuti al nervosismo, sorride senza apparire allegra e si regge il mento con le mani congiunte a cuspide. I suoi occhi da cerbiatto ferito guardano lui e lo trapassano come una gelatina di frutta. Adesso è il suo viso che lancia segnali comunicando che comincia ad avere qualche dubbio su di lui e sull'analisi effettuata solo pochi minuti prima (*qualche minuto prima corrisponde a duemila anni in queste circostanze*), poi imprime un leggero breve movimento rotatorio del suo esile collo con un sussulto respiratorio. Riappoggia le mani sulla tovaglia. Raddrizza la schiena protende i seni in avanti e sorride leggermente di più; quasi senza un motivo che invece c'è, e che la conduce ad una conclusione finale che pensa soltanto ma non dice, e che è: Sì, questo qui è veramente cretino (*ci sono passati tutti. Credetemi. Ve lo diranno chiaramente qualche anno più avanti*) e gli risponde, ma questa volta in modo più concreto, deciso, e con tanto amore: "Stronzo, non mi vengono più da un bel po', scopo solo con te, ed ho solo venticinque anni! Quindi..." (*e qui una lunga pausa, studiata a tavolino, dove i punti sospensivi stanno per "emerito cretino"*)... "...I casi sono due: o sono malata, o sono incinta!".

Ancora scosso per le rivelazioni, ma forse di più per le banalità dette da entrambi, l'uomo- che-non-deve-chiedere-mai, e aspirante papà da qualche minuto (o millennio, fate voi) chiede il conto, poi escono a testa bassa.

Il ritorno a casa in macchina avviene di solito in silenzio, e una ridda di pensieri turbina e frulla nella mente di entrambi. Ogni negozio di biancheria è un pannolino-point per lei, mentre ogni cinema è un addio ai monti per lui. La tabella di un negozio di giocattoli è un sussulto per lui, ma il panico è mitigato dalla remota speranza di potersi rifornirsi d'autopiste a gogò piuttosto che di platee di piccole Barbie, e istintivamente la sua mano corre verso il pacchetto di sigarette, ma la ritrae senza spiegarsene il motivo; un motivo che invece noi conosciamo bene: una vocina gli sta già sussurrando che deve tagliare le spese, e che non deve morire di cancro almeno per i prossimi venti-venticinque anni, durante i quali avrà anche da lavorare di più perché la famiglia s'è già allargata.

A proposito di "allargata", lei sta già pensando che dovrà rifarsi il guardaroba e, nel tragitto dal ristorante al loro nido d'amore (che già sembra più piccolo da qualche ora) spenderà, col pensiero, tre o quattromila euro in abiti larghi, ed almeno

duemila in pomate rigeneranti dopoparto. Si sente vecchia, impaurita, già madre (persino nonna, un giorno, e perché no?), ma è felice. Ma anche lui lo è di sicuro, anche se non la dà a vedere. Poi lui le circonda le spalle con un braccio, lei appoggia la testa sul suo petto nonostante la cintura di sicurezza la stia strangolando, e ridono. Ridono di cuore.

6

Dopo la bordata della rivelazione di quella sera ormai lontana, e in una delle innumerevoli serate a casa dopo (tanto innumerevoli che il buon vecchio Gennarino Lupone, proprietario del ristorante “L’amata vongola”, frequentato un tempo assiduamente dai due, non li chiama più per gli auguri di Natale), la situazione dei due assume una diversa e più stabile connotazione. Lei ha già rinunciato al tennis e alla palestra, ed ha sostituito le pratiche sportive aerobiche a quelle respiratorie ritmate e i massaggi. Lui lavora di più, è stanco ma felice, ed a partire dalla risposta definitiva del laboratorio d’analisi accetta ufficialmente il suo ruolo futuro d’educatore, domatore, conduttore, portatore d’acqua, autista, badante, lavapiatti, eccetera.

Lei comincia ad avere le nausee davanti alle pasticcerie, ma anche davanti alle vetrine di Bulgari e di Gucci. Inutile il patetico tentativo di lui di minimizzare sostenendo a spada tratta che si tratta solo di cavolate da comari e d’antiche leggende, mentre lei comprerà dolcetti e spillini perché non si può mai sapere, e tante altre inutilità desiderate sempre oltre l’orario di chiusura dei negozi; perché è sempre così che succede.

Passa il tempo, e fin qui non succede niente di strano. La vita continua tranquillamente, si normalizzano i rapporti, si allestisce la camera del pupo/a e si fanno progetti. Come si chiamerà?...Bella domanda: Mario se è maschio, Gilda se è femmina. Ma no, è meglio dargli il nome di zio Annibale, dice lei, o Clara come la zia di Brescia, e...gli elefanti di “Annibale” come li chiamiamo? Dirà lui, e lei penserà che è davvero cretino come quella sera che lo guardava come un cerbiattino con la torta di fragole davanti. Poi ci si accorda per i bigliettini in un cappello, come al solito. Ma, facciamo qualche esempio; non è mica facile mettere dei nomi in un cappello e tirarne fuori uno solo, sapete?

La scelta del nome è una grossa responsabilità per i neo-genitori. Un nome è un nome, e se lo pippi, poi te lo trovi appiccicato addosso fino a che lo scriveranno sulla tomba. E poi, deve avere una fonìa accettabile pronunciato insieme con il cognome, non deve essere molto lungo da re visigoto o troppo corto da robot. Un nome, deve essere anche graziosamente adatto ai diminutivi che gratuitamente gli appiopperanno solitamente le giovani zie di lei, o i vecchi vicini di lui.

Ma vediamo se riesco a guidarvi per superare questo primo concreto ostacolo. Dunque, vediamo: se lui ha un cognome che suona come Bombo, Bombola o Della Palla, non dovrà mai chiamare il suo bambino Elio. Lo stesso discorso varrà per i cognomi che stridono con i nomi producendo una sonorità imbecille: Ermete Endrete, Pasquale Canale, Frigerio Colerio, Mario Samario, Guido Druido, Rebecca Fucecca, etc.. Parlando dei nomi lunghi, poi, beh... v'immaginate un bimbetto di tre anni, con un lecca lecca e un palloncino, al quale la mamma si rivolge con un: "Ehi Vercingetorige, vieni da mamma!", o una bimbetta di quattro, con le trecce, alla quale la mamma si rivolge con un : Gestilulfa, o Ifigenia, o Cottolaundria. Un giorno vi ammazzeranno nel sonno questi bambini, e n'avranno tutte le ragioni.

I diminutivi? Già. Sono molto pericolosi. Ecco alcuni capolavori raccolti in giro: una Deborah che diventa Borry, una Claudia che diventa Cla o Dia, e un Antonio che diventa Anti, quando poi i Tony si vendono in confezioni da tre. I migliori di tutti? Eccoli: una povera Genoveffa che diventa Genova e un Cristiano che diventa Ano; molto singolare, ma torniamo alla storia.

Dopo le voglie e le spese, e tenendo da parte per il momento le rinunce piccole e grandi, c'è ancora un problema: la scelta del ginecologo. Sappiate, amici Lui, che almeno da questa grossa responsabilità sarete esclusi, e semmai vi dessero l'opportunità di scegliere o d'interferire, ebbene...rinunciate! Dopo il parto, se tutto va bene, tutti salteranno sul carro del vincitore, ma se le cose vanno male avrete la consolazione che non dovrete sentirvi dire che il medico tal dei tali, amico di un fratello di vostro suocero, sarebbe stato più adatto per quel particolare tipo di parto.

D'altronde, visto che il nostro Lui (anche se non lo saprà mai) è stato il secondo a sapere che stava per diventare padre (perché Lei lo dice prima a sua madre), non sarà poi un gran danno sapere, solo all'ultimo momento, chi palperà la sua giovane moglie, per nove mesi di fila, e a pagamento, mentre aspetta fuori fingendo di leggere Famiglia Cristiana, oppure Nautica Oggi senza nemmeno saper nuotare decentemente, in mezzo ad una mandria di puerpere giovani e meno giovani che corrono continuamente in bagno a svuotare le vesciche.

Quarto mese di gravidanza, che sul calendario dei novelli sposi, neo-quasi genitori, è l'equivalente di un'era geologica. Le visite dal ginecologo si riducono a tre soltanto, ma per un costo equivalente, per Lui, ad una Yamaha e mezzo rossa, o tre quarti del costo di un Harley Davidson.

Le serate sono serene. Con cibi da rosticceria, piatti di carta, e tivù accesa a volume basso sui programmi classici per cerebrolesi, a basso contenuto d'adrenalina. Sono banditi i film horror, le scene di sesso, e gli speciali high-emotion. Lei indossa morbide pantofole a forma di cervo, calde ed imbottite, ha una vestaglia color rosa

pesca con una leggera cintolina che le circonda la preziosa protuberanza che da qualche settimana le è venuta a punta in avanti. Sta leggendo con molta attenzione “Bimbo oggi”, “Essere mamma”, “Il parto nella storia dell’uomo”, “Facciamo le cose giuste insieme a lui” e “Mille modi per arredare una cameretta”. Non frequenta più tanto le sue amiche di un tempo, ma resta a chiacchierare per ore al telefono con loro. Ha un viso che è luminoso come un neon, ed è più bella del solito.

Lui finge di leggere un giornale sportivo, le mani accartocciano nervose l’estremità delle pagine, che qualche volta sono capovolte ma non se ne cura. E’ nervoso, e sobbalza per qualsiasi motivo: il telefono, il timer del microonde, o la sigla di TG5. Non indossa la sua solita giacca da camera, ma non dà spiegazioni sul fatto che è vestito di tutto punto come per la caccia al cervo: calzoni multitasche di cotone, scarpe con suola di gomma, camiciotto a quadri e giubbotto senza maniche. Sul tavolino basso del soggiorno ci sono i documenti e le chiavi della macchina. E’ pronto a muovere, ed è affilato come un rasoio. Ha mangiato in fretta, e nel portafogli ha non meno di due o trecento euro per ogni eventualità. Ogni tanto sbircia la sua lei, il suo sguardo s’abbassa su quella piccola pancia dilatata, poi guarda il calendario come se volesse farlo andare rapidamente avanti e contemporaneamente volesse fissarlo per l’eternità su quel numeretto in nero. Suda molto. Il tragitto di ritorno dall’ufficio a casa lo copre in ventidue minuti netti da almeno due mesi, e con solo quattro telefonate dal cellulare per chiederle “Come va?”, “Bene?”, “Meno male!”.

“Secondo te...sarà un maschio o una femmina?” chiede lei a sorpresa facendolo sobbalzare.

“Non saprei,ma...potevi chiederlo al ginecologo, no?” risponde cautamente lui.

“Già, ma...preferisco non saperlo, sai?” risponde lei.

“Allora perché cazzo me lo chiedi?” pensa lui senza dirglielo limitandosi, sorridendo, ad un diplomatico: “Sono d’accordo con te, cara!” e ritorna a leggere.

Ormai è diventato guardingo come un lupo. Tra non molto sarà di scena Lui ed ha paura di sbagliare. Di rovinare tutto. Di non essere all’altezza del compito. Lei lo sa benissimo e, pur avendo il totale controllo della situazione, si diverte a metterlo continuamente alla prova ritornando all’attacco: “Ma,... non ti sembra che queste macchiette rosse sulla fronte, non c’erano ieri?” guardandosi in uno specchietto che è ormai diventato la sua coperta di Linus.

Una valanga di sudore impregna immediatamente il camiciotto a quadri di lui. Un brivido gli corre lungo la spina dorsale, fino ad esplodergli nel cervello. Sbatte il giornale sul divano e corre ad osservare da vicino le “macchiette”. Ha il palato asciutto, le mani bagnate e la guarda come un reperto archeologico che può finire in frantumi solo respirando. Gli passano per la mente in un attimo dieci o venti episodi di ER. Si sente sporco di sangue e in prima pagina ad accusare di malasanità tutti gli

ospedali del comprensorio. Ma forse deve chiamare qualcuno? Chiedere aiuto? Poi squilla il telefono. Un nuovo sobbalzo di lui, che si gira e cade sul pavimento sbattendo il ginocchio, si rialza a fatica, cerca di recuperare il ritmo respiratorio e tende una mano verso di lei come per dirle “Resisti amore, presto sono da te!” e solleva la cornetta. La maledetta s’accarezza le macchiette del cavolo, riprende i suoi giornali, s’accarezza il pancione e sorride di nascosto.

“Ehi, ciao !” gli squilla una voce che riconosce immediatamente, ma che per la prima volta gli sembra assolutamente imbecille.

“Ah, ciao, Gianni, come stai?” risponde massaggiandosi il ginocchio.

“E’ un po’ che non vi si vede! Da che aspettate l’erede avete deciso di fare gli anacoreti, eh?”.

“Ma quali anacoreti! E’ che preferiamo starcene tranquilli in casa. Così per non avere sorprese!” dice lui per darsi un contegno.

“Sorprese? Ma quali sorprese. Clara ed io andavamo sullo snowboard quando aspettavamo Giacomino!” che equivale a dire “Siete delle mozzarelle!” pensa lui.

“No, niente di tutto questo. Il ginecologo ha detto che lei deve stare serena e senza preoccupazioni!”.

“Ma lo dicono sempre quelli, figurati. Secondo quello che dicono i medici dovremmo vivere in una campana di vetro e nutrirci di pappine!” minimizza l’imbecille di turno. Già, perché sono davvero tanti gli imbecilli che in queste circostanze mettono alla prova i nervi dei nostri amici; è una corsa contro il tempo, e le domande di quelli come Gianni sembrano sgorgare dalla stessa pattumiera, come un copione già scritto.

Da fidanzati gli hanno chiesto continuamente “Quando vi sposate?”. Dopo le nozze “E..un bebè quando lo facciamo?”, poi :”Beh, adesso che avete il maschietto ci vuole la femminuccia, no?”, e dopo la femminuccia, un altro imbecille gli chiederà “Ma la coppia non basta, ci vuole un terzo figlio per creare armonia nei rapporti!” e, per finire (?), la domanda più classica: “Bella famiglia, ma come avete fatto a mettere al mondo quattordici figli con i tempi che corrono?”.

Adesso, quel Gianni sta contribuendo alla demolizione della loro privacy già compromessa. Lui non ci sta. Deve proteggere il suo territorio e gli risponde: “Scusa Gianni, poi ti richiamo. Mi sta chiamando lei, forse ha bisogno di qualcosa!” e riattacca su un: “Ma no, aspetta, ...scusa sai, Clara ed io avevamo pensa...” Click.

“Chi era?” chiede lei fingendo di non saperlo.

“Quel rompiballe di Gianni!” dice lui.

“Perché rompiballe? E’ un buon amico!”.

“E’ un rompiballe atomico! Sempre a dare consigli. E io “non” ho bisogno di consigli!” dice lui sapendo di mentire (mentre in realtà ne ha bisogno eccome) però

deve apparire ai suoi occhi come un eroe, uno tosto e risoluto, uno che sa affrontare qualsiasi situazione. Lei lo sa benissimo, sta fingendo (*do you remember? Recita?*) e s'accorge di amarlo sempre di più.

7

In ufficio le cose non vanno per il giusto verso per lui. Deve telefonare continuamente a casa per chiederle se tutto va bene. Non partecipa più alle gite sociali, ai raduni sindacali, all'aperitivo del pranzo. Non gioca più al totocalcio. E quando guarda la busta paga sembra che non gli basti più. S'abboffa di straordinario, salta due scioperi guadagnandosi il titolo di crumiro dell'anno ed è costretto a sostituire tutti e quattro gli pneumatici dell'auto, tagliati nottetempo da un coltello "sindacale". E' calato di peso. Ha smesso di fumare sigarette, e si concede un sigaro economico solo dopo cena.

Lei nel frattempo ha smesso di lavorare. Ha riempito il mobilio di casa di tutine, scialli, scarpine e pannolini, di qualsiasi colore e motivo. Frequenta assiduamente ed esclusivamente due persone, e mai contemporaneamente: la madre e la sorella maggiore; due presenze inquietanti che in questi frangenti si trasformano in anime tentatrici, come Lucignolo con Pinocchio, che spendono, spandono, pontificano, progettano, e decidono. Decidono le stoffe, la carta da parati per la cameretta, gli abitini e le copertine, suddivise in due batterie: azzurro maschio e rosa femmina. Ma bastava chiedere al ginecologo il sesso del nascituro per tagliare sui costi, no?

Il telefono è rovente perché lei si consulta per ogni sommesso gorgoglio del pancione o per le venuzze che le sono venute sulle gambe, o per i piedi sempre tremendamente affaticati e gonfi. Le enciclopedie in casa si moltiplicano come le muffe, ed anche le vicine ficcanaso ed invadenti. Non si mangia più a casa, perché lei non deve affaticarsi. Inizia il pellegrinaggio da-tua-madre-da-mia-madre, e quindi addio all'alibi della rosticceria, che è troppo grassa per lei, ma semplicemente fantastica per lui. E addio all'unico sigaro dopo cena perché a casa dei suoi, sia di lei sia di lui, non si fuma nemmeno col pensiero, e addio per sempre alle partite di Uefa perché a casa dei suoi fioccano programmi da incubo ma ritenuti d'altissimo contenuto culturale come: le Elise di Rivombrosa, i Walker Texas Ranger e i Grande Fratello.

La loro bella casa, il loro nido d'amore, è fredda come non lo è mai stata. Non si fa più la spesa, se si fa eccezione per la camomilla per lei e per il caffè solo per lui. Non ricordano nemmeno più dov'è l'ipermercato che ogni sabato li vedeva impegnati in una spesa inutile ma fatta con l'amore per mille trasgressioni volontarie: un grosso astice, del salmone, un trapano a percussione perché lui deve mettere ancora a posto la tenda nel bagno, un pupazzo di peluche per lei, tanta cioccolata e migliaia di merendine da mangiucchiare sul divano, prima dell'inevitabile finale di serata, quello

con le luci del soggiorno spente, con la tivù sintonizzata su un Bruno Vespa privato della voce dal telecomando usato col piede da lei, e con un telefono privo di cornetta sganciata col piede da lui. Se Vespa avesse potuto sbirciare avrebbe immediatamente messo in onda un servizio sul sesso sfrenato.

Adesso però il frigo è vuoto, se si fa eccezione per uno yogurt scaduto e due sedani striminziti che lei sgranocchia per non eccedere con i grassi in attesa delle cena ipocaloriche di sua madre a base di brodi di pollo e alette striminzite. Per loro le vongole di Mario sono un ricordo sbiadito la cui celebrazione quotidiana è fatta di sguardi di complicità a tavola con i futuri nonni, e davanti ad una fondina di brodo che sembra fatto di lacrime.

Fino a che qualcosa stravolge questa terrificante vigilia, tanto da rendere addirittura piacevoli le serate dai “nonni” e abbastanza da desiderare di lanciarsi di cranio dal terzo piano sull’asfalto sottostante casa. Tanto lei è alle ultime quattro settimane. Sono agli sgoccioli e manca poco all’evento. Si sono ormai spesi tutti i soldi possibili in stupidità e corbellerie, la stanzetta dell’erede è già pronta, e rigorosamente in giallo unisex, e.....ma cosa manca? Che potrebbero arrivare le doglie in qualsiasi momento? E che lui non saprebbe cosa fare.?! E... che non è prudente che si lasci sola lei in casa! A questo punto arriva a tradimento la candidatura di sua madre, che provvederà ad una stretta, amorevole e, discreta, sorveglianza. 24 ore su 24.

Esercizio: adesso voglio proprio vedere chi dice che non è così!!

8

Sta arrivando lo tsunami. Fervono i preparativi. Di solito le suocere arrivano di sabato e fingono di andar via la domenica sera, tanto per non dare nell’occhio.

“Signora, vuole che l’accompagni?” chiede speranzoso lui. “Grazie XXX, non vorrei disturbarti, prendo un taxi!” risponde trillando lei, con un tono di voce tale da farsi sentire anche in Groenlandia e con l’aspetto da Regina Madre come quel giorno con il tè e i pasticcini.

“Ma perché non resti con noi qualche giorno, mamma?!” interviene lei, e la fulmina con lo sguardo immediatamente lui. Sorride con perfidia la vecchia signora. Il gioco è fatto, ma non vuole la battaglia, vuole vincere la guerra. “Ma..., non vorrei disturbare, sono giorni di magia, e dovete stare soli!” risponde la futura “nonna”.

“Già, questo è vero, ma davvero, ci fa piacere!” finge di associarsi lui sperando che non accetti. “Peccato che dovremo stringerci un po’!” tenta l’affondo lui.

“Già, è vero, darei solo fastidio!” replica la mamma, e intanto posa la borsa, ormai sicura di aver già vinto.

“Potresti dormire nello studio!” squittisce lei.

“Perché non ti cucì quella maledetta ciabatta?” pensa lui.

“Il tempio di tuo marito?”, incalza la maledetta, - “Me ne guarderei bene!”.

“Per un giorno o due, non sarà un problema, dai, mamma. Non è vero XXX? Dai, diglielo anche tu, ti prego!” miagola la puerpera, intanto la madre si toglie il soprabito. Per lui è ormai Caporetto, è Waterloo, è Pearl Harbor, e finge di perorare esclamando “Se se la sente di dormire fra i miei dischi? (*Oh mio Dio, no!*) e i miei trenini (*sgomento!*), non c’è problema per me!” dandosi lo sfratto da solo per i successivi due mesi.

“Dovrei passare a prendere almeno un pigiama, un televisorino e...le pantofole, e..lo spazzolino!Un po’ di roba insomma!” trilla la vecchia, vittoriosa. – “Mi dai un passaggio, XXX?”.

“Ma certo, sicuro!” risponde senza inflessione nella voce lui.

“Anzi no, chiamo Francesco e mi faccio preparare una valigia!”.

“Una valigia solo per qualche giorno? Sono fregato!” realizza subito lui.

Il pancione ormai appare evidente come il sorgere del sole, e lei gira per casa come una splendida matrioska con i piedi piatti. Il suo viso è leggermente gonfio e rosso, ha i capelli raccolti dietro la nuca scoprendo un collo lungo e bianchissimo, è attorniata dalle cure amorevoli di sua madre e di papà lupo, che farebbe invidia alla DHL per la notevole quantità di vettovagliamento trasportato da casa sua al nido degli sposi: deumidificatori, cibo, coperte, e centinaia di libri sull’argomento.

Mamma-lupo, sua madre, si è insediata fra i trenini, ha ammucciato tutti i Quattroruote di lui su un cassettone che ha poi infilato in un angolo della stanzetta-studio ricoprendolo con un centrino fatto al tombolo. Il poster di James Dean su un’Harley e il trittico a rilievo di Marilyn Monroe sono stati schiodati, ignominiosamente arrotolati, deposti in garage e sostituiti dai calendari maxi di Frate Indovino e di Suor Germana. Il modellino, in metallo pressofuso della “Ferrari 2002”, è stato relegato al ruolo di zeppa per il lettino d’emergenza della nonna in trepida attesa, lasciando il suo posto ad un cesto da cucito di paglia intrecciata. A far la guardia, al nuovo insediamento coatto, un canarino spelacchiato e rompicoglioni che canta 36 ore al giorno.

L’ex stanza-studio, per il nostro lui, diventa come la striscia di Gaza. S’immagina cento volte al giorno di vedere un muraglione di cemento tutto intorno, proprio dove si lascerebbe esplodere per sgretolarlo e riacquistare i suoi metri quadri perduti. Ma, ama sua moglie, ed accetta con signorilità questo terrificante momento, mentre alla madre di Lui, solitamente una vice-nonna, verrà concessa soltanto qualche sporadica visita breve in zona operativa, previa autorizzazione e largo preavviso.

Intanto non si fuma da mesi, papà-lupo è dimagrito, gioca a tennis e dorme beato da solo a casa sua nel lettone e ogni volta che lo incontra gli rivolge uno

sguardo di riconoscenza. Aumenta il consumo medio di verdure e carote che in quella casa non ci sono mai entrate prima, nemmeno dipinte. Gli amici si diradano come la nebbia con il primo sole. Cambiano persino gli odori in casa: il brodo di pollo ha sostituito la fragranza del deodorante col “puff” nel soggiorno, la canfora copre il solleticante odore del “suo” profumo preferito sulle camicie, e la scarpiera registra il tutto esaurito come Rimini durante l’alta stagione. Il frigo è diventato un quadro naif, E’ un fiorire di mezze cipolle, metà limoni, milioni d’alette di pollo, patate già lessate che, stracolme di gratitudine per le loro sorelle già sacrificate, aspettano il loro turno per tuffarsi nel brodo del giorno dopo. Poi, ancora, un vasetto di vetro pieno per metà d’acqua torbida con uno stelo di prezzemolo rinsecchito, al cui confronto un prigioniero americano in Vietnam, in ammollo nelle paludi con i topi, avrebbe vinto il confronto in freschezza e, per finire, disposte a ventaglio: due vaschette di robiola proprio al centro, una scatola di concentrato di pomodoro aperta e piena a metà, una pera risalente al mesozoico ed un vasetto d’olive grigiastre che, galleggiando come iceberg in un mare inquinato, fanno coppia col prezzemolo. Non si trova una birra nemmeno a pagarla perché l’Heliott Ness in gonnella, novello untouchable, ha rispolverato il proibizionismo, bandendo tutto ciò che è alcolico: dalle caramelle al rum fino alla bagna per dolci.

Il televisore, unico ed ultimo baluardo di reazione in quella casa, solo come il generale Custer al Little Big Horn in mezzo ai cadaveri del suo reparto, si rifiuta di mandare in onda le telenovelas ed ogni quarto d’ora cambia canale da solo sulle partite di Coppa Uefa e sui film horror.

Dopo soli sei giorni il nido d’amore si trasforma nel ghetto di Varsavia.

9

E’ il D-day. Cominciano le doglie. Cominciano le contrazioni, anche agli uomini di famiglia. Siamo incinti all’ultima ora dell’ultimo giorno dell’ultimo mese. Siamo in diretta. Tocca a Lui, anzi, tocca a noi adesso, mica per finta, abbiamo provato a pensarla in tutti i modi possibili, abbiamo provato a simulare tutte le eventualità, ma.... tutto si svolgerà sempre in un altro modo. Non ci credete? State a vedere.

Quel giorno, quando succede, lui, incapsulato in casa da mesi come in un fortino del Settimo Cavalleria aspettando l’assalto dei Sioux, dormendo vestito e con le scarpe sotto al letto (*anche perché la scarpiera è scappata in Messico con il frigo*), con le chiavi dell’auto in bocca, con una valigia pronta da sempre ed ormai ricoperta di muschi e licheni, lui che ha dissolto e soppresso ogni rapporto sociale in cambio di una responsabile guardiania alla sua piccola famigliola, lui che ha fatto il pieno all’auto rabboccando il serbatoio all’inverosimile per coprire i soli cinque chilometri che lo separano dalla clinica identificata, lui che ne ha percorso settemila volte il

tragitto, sacrificando tutte le ferie, cronometrando la densità media del traffico sulle ventiquattrore, simulando persino uno sciopero degli autobus e sedici deviazioni comunali per lavori in corso, lui che ha preparato un elenco con il telefono di tutti quelli ai quali dare l'allarme per l'evento tanto atteso, beh...., quel giorno, non ci sarà!

Il suo capo lo avrà spedito a Milano, per un giorno soltanto. “Cara che dici, ce la fai a restare sola senza di me per un giorno solo?”, bacino bacino lei: “Ma sì, tanto c’è tempo!”, “Ma ne sei sicura?” Cara oh cara?” - “Ma sì, tanto c’è mamma che pensa a tutto!”. Ed è in quel momento, che s’accorge di una terribile verità: che non è assolutamente indispensabile, ma solo vagamente utile. E quindi, parte.

Lo blocca la nebbia a Milano, e dopo tre ore cancellano il volo. Resta una notte all'aeroporto come Tom Hanks nel film “The Terminal”. Troppo tardi per un albergo, troppo presto per un altro aereo. Vorrebbe essere Superman, e un senso di malessere s’impadronisce del suo stomaco squassandolo di succhi gastrici velenosi come l’arsenico. Stanno violentando la sua vita dopo averlo legato ad un semaforo spento, ed è solo, in un cazzo d’aeroporto a mille chilometri da casa.

Poi, tutto si compie lo stesso. Senza di lui.

Al ritorno a casa la sera successiva, travestito da mendicante come Ulisse per non essere riconosciuto, striscia con la schiena lungo le pareti esterne di pietra viva del suo condominio, raggiunge il portone d’anodizzato che è già adorno di una rinsecchita cicogna rosa con un bigliettino. Lo legge. E’ in rima, e dice:

**Eccomi qui, eccomi qua,
Sono la gioia di mamma e papà,
mentre mamma si fà il mazzo,
papà l’ha fregato la nebbia del cazzo!!”.**

In pochi secondi lui realizza tre cose: che una cicogna gli ha svelato il mistero di Fatima sul sesso del nascituro, che il bigliettino l’ha scritto sua suocera, e che adesso avverte la stessa preoccupazione dei giapponesi, dopo Pearl Harbor, di aver svegliato la tigre che dorme, ovvero che gliel’avrebbero fatta pagare per un millennio.

Apri la porta di casa sua. Lo assalgono i miasmi di un superbordo di pollo. In sua assenza devono aver utilizzato anche le interiora. Lancia la valigetta 24 ore sul divano, si strappa la cravatta, lancia via le scarpe, si cambia d’abito e si fionda in clinica.

Sono le ventitre passate, parcheggia in un viale che nei giorni di test vantava triple file e vigili a go-go, e adesso il nulla. Per la rabbia parcheggia davanti ad un idrante, metà sul marciapiede e per metà in divieto di sosta. La clinica è chiusa. La macchina resta aperta con le chiavi infilate nel cruscotto. Dopo troverà una multa dell'ultimo vigile nottambulo di ritorno da una rimpatriata con i suoi compagni di liceo. Bussa il campanello e le risponde un'anziana infermiera insonnolita: "Sì, cosa c'è!".

"Siamo incinti, cioè no, ..ecco...mia moglie, cioè noi, io..., abbiamo..., insomma.. mi apre, sì?".

"Ma cosa vuole scusi, è per un parto? Entri dal retro in accettazione!".

"No guardi, mia moglie è già stata accettata (*cosa che farebbe volentieri lui alla tardona insonnolita che gli parla al citofono*), io non c'ero e vorrei entrare!".

"Ma sua moglie è ricoverata qui da noi?".

"Sì, è la signora YYY, è nata anche mia figlia, ma io non c'ero, purtroppo, mi fa entrare per favore?".

"Non è possibile che non c'era, tutti i papà c'erano ieri notte!".

"Già, tutti quelli che **non** sono dovuti andare a Milano, stronza!".

"Come dice, scusi?".

"Volevo dire a Monza, ma...non è importante! Mi apre o no....?".

"Va bene, entri! E' alla 315! ".

Finalmente entra, le molla dieci euro di gratitudine, poi la secchiona si riaddormenta. Percorre i corridoi correndo, ignora l'ascensore ed usa le scale a tre alla volta, raggiunge il terzo piano sudato come un gladiatore, i suoi passi deflagrano fino a che non se n'accorge mettendosi a correre in "modalità felpata" come la Pantera Rosa e Gatto Silvestro. Inciampa in un tappeto messo apposta per lui dalla riasorte e rovina fragorosamente in una porta a vetro, che fortunatamente non si rompe.

Si rialza e riprende a passo svelto, 311....312.....313....314....e,.....la porta della 315 è aperta. La tardona ha soffiato, forse avrebbe dovuto darle di più, perchè due sagome scure sono già in piedi davanti alla 315 ad attenderlo, come i gran sacerdoti del Tempio di Salumia. Parte un ideale motivo sonoro. E' un motivo western di Morricone. E' un duello silenzioso. Mamma lupo ruota intorno a papà-lupo che, come al solito, conta solo come numero. Piano americano, ripresa ravvicinata, con il viso congestionato come un'anguilla costretta prima nel cartoccio e poi nel sacco della spesa, sua madre dice: "Ah, sei tu? Finalmente !!!".

"Ciao, XXX, ti stavamo aspettando! Sono contento di vederti!" dice semplicemente papà-lupo, e in quel momento, lui, s'accorge della sua complice comprensione e incomincia a volergli bene da quel momento in poi.

Dopo aver superato il baluardo difensivo dei suoi, vede la sua Lei, YYY, che gli sorride dal lettino. Non ha più il pancione. E' pettinata con una dignitosa acconciatura che le circonda il viso tanto amato. Una camicia da notte bianca con qualche fiocchetto rosa sparso qua e là l'adornano di una bellezza nuova, sconosciuta, quasi irreali. Ha una flebo in un braccio e gli stende l'altra mano. Sembra Mimì della Bohème. Mamma-lupo ha già sbollito la collera dell'abbandono, papà-lupo singhiozza per la commozione e pensa a quando sarà precettato per il giro con la carrozzina ai giardinetti.

“Mi dispiace, cara!” dice lui, “Non posso dire altro!”.

“E' femmina, XXX!”.

“Già. Lo so!”.

“Come la chiamiamo?”.

“Sfiga, o Nebbia magari, che te ne pare?”.

E ridono in silenzio per non farsi sentire dai neo-nonni.

10

E' nata una femminuccia alla quale, convenzionalmente, daremo il nome di Carolina (così la smettiamo con le X e le Y, e poi sui nomi abbiamo già detto tutto). Carolina *non* è il nome della madre di lui, *ma* è il nome di una zia di lei. Il suo secondo nome, all'anagrafe, è Ada, la zia dell'FBI, un segno di tangibile riconoscenza di mamma-lupo alla solerte sorella che ha tanto vegliato sin dai primi giorni del loro fidanzamento. Adesso la piccola ha già un paio di mesi ed è a casa sua con i genitori.

La nonna è ancora lì per eventuali problemi post-parto, ma comincia ad accorgersi che la sua presenza non è più tanto gradita; nemmeno a sua figlia. Per quanto riguarda lui, invece, n'è matematicamente sicura. E finalmente l'anziana signora se ne torna a casa sua. Ma la rivedremo, non temete.

Finalmente soli, diranno entrambi; sia lui sia lei. Soli? Ma se c'è Carolina, adesso! Già. E' una cosa nuova. Cambierà qualcosa, ma cosa? Lo scopriranno presto. Seguitemi.

Carolina è una bellissima bambina, vivace, allegra, sorridente. Mangia e dorme come un angioletto. Succhia il pollice. Gioca con il suo nasino. E non dà fastidio a nessuno. Di giorno. Ma di notte?... Beh... di notte si trasforma in una cantante rock. I suoi piccoli polmoni, come per un oscuro arcano, si allargano fino ad ottenere un livello di decibel da jet di linea. I suoi pianti, sempre al limite della congestione da immediato- pronto-soccorso, tengono sulla corda i neo-genitori. S'accendono le luci del loro nido, dappertutto: in bagno, in cucina, in soggiorno e dovunque si possa

cullare la maledetta per farla addormentare. Si arriva a pensare anche al gas di metano. Sono le tre del mattino, poi le quattro, poi le cinque, e finalmente l'angioletto, come per miracolo,.....s'addormenta.

Gatton gattoni la ripongono nella culletta, le sistemano le orecchie per non fargliele venire a sventola, le rimboccano la copertina, e con le borse sotto gli occhi ritornano al loro giaciglio ormai gelato e spiegazzato che sembra la tana di un coyote. Spengono la luce. Lei si accoccola di spalle, lui si avvicina e la stringe. Sono avvolti dal tepore sempre crescente delle coltri. Lui sbircia la sveglia sul comodino da sopra una spalla di lei, e scopre che sono le cinque e mezzo. Ha ancora un'ora o poco di più da dormire, ma se la farà bastare. Lei gli accarezza un braccio e sta già rantolando: il preludio di un sonno che sarà breve ma prezioso, quando, pochi minuti dopo, inesorabile come una rata da pagare, sferzante come un pugno in un occhio, lo squassante e rumoroso latrato della sirena di uno stabilimento siderurgico li sveglia. E' Carolina che piange, e si ripete la medesima scena fino a che, verso le sei e mezzo Carolina, finalmente doma, s'addormenta, mentre papà si alza per andare in ufficio.

Come uno spettacolo di cartello, si replica ogni notte. Ed è così per un periodo che può spaziare dai sei o sette mesi fino ai due anni. Dipende dalla fortuna. Una tecnica collaudata, credetemi, è quella di sfiancare i bambini durante il giorno, costringendoli a costruire muraglie cinesi in dimensioni reali con i mattoncini della Lego, oppure costringendoli a compiere il periplo del pianeta su un triciclo, ma il risultato sarà sempre lo stesso: l'energia di un bambino piccolo, anche se proviene dal latte e dalle pappine di crema di riso, è basata sulla fissione nucleare e non sul metabolismo umano standard.

La vita procede bene, nonostante la nuova presenza in casa. Pappine e pannolini non si contano più. Anzi, una riflessione la meritano sicuramente i pannolini, quelli usa e getta svedesi, quelli che sono presenti in commercio in diverse confezioni, marche e formati, perché illustri matematici hanno pubblicato uno studio approfondito sull'argomento enunciando un teorema sugli oscuri meccanismi che regolano un suo intelligente approvvigionamento, dichiarando l'assoluta inutilità di qualsiasi calcolo. Perché non esiste una spiegazione, né logica, né empirica, né casuale, né magica, sul fatto che (aforisma di Batousse) “... *indipendentemente dal numero dei pannolini contenuti in una confezione (ce ne sono da 12 da 24 da 36 da 8 da 10 da 5 da 64, eccetera.), indipendentemente dal tipo e dalla data d'acquisto della confezione, e dalle condizioni viscerali del pupo, finiscano sempre...la domenica pomeriggio*”.

Carolina ha sei mesi, comincia a rompere i maroni a causa dei dentini, e quindi dorme ancora meno, ha già danneggiato il loro nido d'amore per un valore equivalente a decine di migliaia d'euro in divani, mobilio e stoviglie, ma non ha

importanza perché ha pronunciato la sua prima parola; un evento che ha raggelato venticinque parenti prossimi che già pensano per lei ad una cattedra in lettere moderne, e un piccolo segnale di quello che sarà poi il suo futuro radioso che in molti già cominciano a progettare per lei. La prima parola della bimbetta è: Ngaabrum!

Diverse saranno le interpretazioni, diversi i motivi che spingeranno i circumparenti a dare una risposta, e in breve, anche a costo di ricorrere agli antichi dialetti Maori, quel Ngaabrum diventerà “nonno” per papà-lupo, “nonna” per mamma-lupo, “mamma” per lei, “pappa” per lui. Qualcuno sosterrà poi, anche dopo trenta scudisciate, che Ngaabrum, nel caso ammetterà malvolentieri che significa “nonna”, ma solo per il particolare suono e la tonalità, come per la lingua cinese, si riferirà sempre e soltanto alla “nonna materna”.

11

Carolina ha quasi un anno. Ogni tanto s'alza in piedi, e distrugge tutto quello che non era riuscita a distruggere quando procedeva gattonando, e s'avvicina il primo compleanno, che per i nonni è l'equivalente del Giubileo.

Lui dimostra venticinque anni di più, lei quattordici di meno. Lui ha le borse sotto gli occhi che sembrano due valigie da extracomunitario, lei è radiosa e contenta, e già dice alle amiche che “vorrebbero” un altro figlio. Lui ha venduto la moto e il garage, intanto Lei ha smesso di lavorare definitivamente, e i soldi diventano immediatamente pochi, ridicoli e inutili. Lui lavora di più in ufficio e s'ammazza di straordinario. Lei s'ammazza come un gladiatore, ma a casa. Nei ritagli di tempo, fra una pappina ed un'altra, lei cerca di porre rimedio alle smagliature ed alle vene varicose. Intanto si sono diradate le visite degli amici, tranne i fedelissimi e le carogne. Questi ultimi sono quelli che ti vengono a fare visita con i loro bambini nel momento di loro massimo contagio da varicella o morbillo; tanto per passarli a qualcuno.

La spesa si fa a turno nella gastronomia sotto casa, dove qualche ladro in liberta vigilata rifila a lui la mortadella al prezzo del San Daniele oppure il rarissimo parmigiano *tutta crosta*, mentre a lei, che ha sempre fretta, molla almeno quindici euro di meno sul resto.

Si dorme a turno. Si vive a turno. Anche il sesso è a turno. Lei è arrapata come una ninfomane, lui come un marine dopo sei mesi di jungla, ma viste le conseguenze che la loro vita ha subito, un eventuale altro *accoppiamento* verrà mentalmente archiviato come una sorta di contagio pernicioso e s'allontana sempre di più l'idea del secondogenito. Si mangia anche a turno, e ben presto la rosticceria sotto casa ritrova un vecchio cliente, e il pollo allo spiedo del giovedì (cioè quando la

Gastronomia da Ciccio chiude prima) diventa più famoso di Elvis Presley negli anni d'oro.

In ufficio, lui, ha gli occhiali da sole e tenta di non appisolarsi durante una riunione, prende appunti distrattamente e alla fine s'appoggia la penna su un orecchio come il titolare della Gastronomia da Ciccio. Anni di carriera bruciati alla presenza del direttore della sede centrale. Si rivede subito allo sportello come dieci anni prima quando fu assunto in quella banca. Quando gli chiedono perché ha le occhiaie finge di avere un'amante, e per non sembrare uno zombi col sonno arretrato usa il fondo tinta di lei, ottenendo solo di sembrare un poco convincente Pierrot. Non parla più di sport, non parla più di politica, ma sa tutto sui pannolini e sulle pappine. Il bagnetto serale è la sua Uefa. Lei, lo guarda come un Dio, e n'è sempre più innamorata. Si parlano di meno, ma si amano di più, e Carolina è il traduttore dei loro silenzi dovuti alla stanchezza; il catalizzatore del loro amore.

“Tanti auguri a te! Tanti auguri a te! Mille giorni felici! Tanti auguri a te!” – “Yuuuuuhhh!”. Carolina ha un anno. Il primo compleanno, cui ne seguirà un altro, e un altro ancora, anno dopo anno, tutti inesorabilmente e squallidamente...uguali.

Il “Tanti auguri a te!” dell'anno successivo, a meno di decessi, avrà gli stessi partecipanti, la stessa torta fatta dallo stesso pasticciere amico del nonno materno, il menù della cena in piedi sarà uguale a quello dell'anno prima: penne all'arrabbiata, crocchette e roastbeef, macedonia, gelato e bomboniere; e fin qui, niente di male, se non fosse per le foto. Perché, nella stessa stagione, nella stessa stanza della solita casa dei genitori di lei, tutti gli invitati (gli stessi), con gli stessi abiti, con gli stessi doni, regalano a lui milioni di foto noiose che filmate in successione produrrebbero un cortometraggio sull'invecchiamento progressivo dei soggetti. Già, le foto. Ai primi figli se ne fanno sempre tantissime, poi si smette per stanchezza, intanto gli altri figli ti odieranno a morte per questo e, nonostante n'abbiano a sufficienza per tre vite, le riterranno sempre meno di quelle scattate ad un primogenito.

Carolina cammina appena. Il giorno del suo compleanno ha un vestitino rosa e le scarpette con le punte rialzate. Qualcuno le ha piantato un fiocco fra i quattordici capelli lunghi cinque centimetri che la natura le ha appena sparso sul cranio in maniera random. Sembra un ananasso. Papà, la fotografa neanche dovesse immortalarla per il calendario Pirelli. Mamma, intanto, distribuisce tartine agli ospiti e, stressata dalla gravidanza, le notti in bianco e il sollevamento pesi della carrozzina, dei giocattoli e delle buste della spesa, ha i piedi di due numeri più grandi. Ormai è una cameriera di Mc Donald e le sue mani sono rugose come un'ostricaria, però è contenta ed appagata: Carolina ha detto per ben due volte “Mamma!”.

La madre di lui, vice nonna in carica, vede finalmente la bambina tutta intera per la prima volta, in tre dimensioni e a colori, e può anche toccarla, ma prima d'essere chiamata nonna ci vorranno almeno un anno o due. Papà-lupo-nonno è diventato un facchino ed è già andato sedici volte giù in garage a prendere altre birre.

Al momento delle bomboniere, quelle con i confetti colorati: rosso per la laurea, eccetera, qualcuno degli ospiti sussurra in un orecchio a lei "A quando il fratellino?". Lei sviene. Lui la porta di là in camera e si sdraia accanto a lei. Pensa di aprire il gas e di rimanere così. Per sempre. Poi la guarda e ride, la bacia teneramente sul quel naso delizioso che l'aveva fatto innamorare. Le sussurra in un orecchio qualcosa che riguarderà il loro ritorno a casa, a letto, dopo un tazzone di latte caldo lei, e di un doppio whisky lui (alla faccia di Helliot Ness), le promette qualcosa che a lei piace molto perché adesso sorride e gli accarezza la nuca, e risponde: "Era ora, cow-boy! Pensavo gl'avessi fatto un nodo!".

Esercizio: chi non si riconosce in tutto questo, allora provi a leggere un quotidiano e non questa storia, perché sta mentendo come un venditore d'auto usate.

12

Sono passati dieci anni. Il primo anniversario di matrimonio è lontano quanto la rivoluzione d'ottobre. Carolina ha nove anni, Giacomo cinque. Bel rompicoglioni anche lui. Quando è nato Giacomo, il suo papà s'è legato alla poltroncina dell'auto. Ha dormito lì. E, negli ultimi giorni prima dell'evento, s'è messo in ferie, solo per essere presente all'evento. Ha scelto una clinica più vicina con un ampio parcheggio e ha proibito l'acquisto di cicogne azzurre o rosa con battute stronze. Questa volta non lo fregano. Ha litigato con il suo capo che voleva mandarlo a Milano. Col cazzo che ci vado, caro. Ehhh ! Io sto qua. Stavolta filerà tutto liscio.

Bene. Dunque: Scoppia la colonna fecale principale del condominio e casa sua è un merdaio maleodorante. Lascia le chiavi ad una compiacente vicina che gli fruga l'appartamento con le più raffinate tecniche del C.S.I. di Miami. Gli rubano l'auto la sera precedente l'evento. Raggiunge la clinica con sua moglie a cavalcioni. Rigorosamente di notte e sotto una pioggia monsonica, come da copione. Ha la febbre per l'influenza. Ma non importa. E' in ferie. Prende una "carissima" camera singola e s'accoccola accanto alla sua adorata mogliettina, tanto per pochi giorni possiamo permettercelo...

Per lei non è stata una passeggiata questa volta. Giacomo nasce troppo piccolo. Pesa niente, ed è tutto giallo. Lo bendano e lo incubano. Lui, senza radersi da giorni, vaga errabondo nei corridoi del reparto incubatrici ed ogni cinque minuti controlla

suo figlio. Appoggia i palmi delle mani alla vetrata semichiusa dalle veneziane, pensando di trasferire calore e amore per osmosi a quell'esserino che un giorno gli dirà che non capisce un cazzo, che è bello perché lo deve al nonno materno, e che gli chiederà in prestito la macchina per andare in discoteca, sfasciandogliela.

I giorni passano, il conto s'allunga e s'è fottuto tutte le ferie. Avrebbe bisogno di fare un salto a casa perché ha bisogno di una doccia calda di almeno sei ore. In pochi giorni tutto torna alla normalità. Lei sta meglio. Giacomo è tornato ad essere finalmente un viso pallido, riesce a succhiarsi entrambi i pollici e, soprattutto, riesce a dormire in mezzo ai parenti festosi che lo circondano di moine; ovvero come stare distesi su una pista dell'aeroporto di Los Angeles senza disturbo (tanto, poi, a casa, nel religioso e buio silenzio del sonno prezioso dei suoi genitori, imiterà la sorella Carolina con nuovi canti gregoriani).

E' un pò troppo per una sola persona, vero? Già, ma ho riunito alcune delle eventualità che possono verificarsi o capitare ad altri; altrimenti che storia sarebbe questa? Consentitemi anche di romanzare un po', diamine!

13

Sono passati, intanto, altri cinque anni. Il primo anniversario di matrimonio è lontano come l'apertura del Mar Rosso per opera di Mosè. Carolina ha quattordici anni, Giacomo dieci.

E' finalmente giunto il momento che la vostra cara Lei, dopo una pausa di relativa tranquillità, fatta di palla e giardinetti, giostre e cavallucci sul pavimento, entra in scena come un'eroina di fine ottocento: Carolina è innamorata e, poiché ha già le sue cose da qualche anno, per la nostra tenera giovane madre è in grave pericolo. Tutto quello che termina per "o" oppure per "schio", come "teschio", "fischio", muschio, e cioè qualsiasi cosa che le ricordi "maschio" è una turbativa per il suo ruolo di educatrice.

Suo figlio, riesce a riempire una giornata con 342 impegni diversi che coinvolgono i nostri due genitori. 339 sono competenza di mamma: scuola, medico, dentista, cartolaio, libraio, calzolaio, cinema, a casa di..., a casa della.... "Vienimi a prendere mamma!" – "Mi aiuti a fare i compiti, mamma!" eccetera; soltanto 3 sono per il papà: accompagnarlo dal barbiere, condurlo al calcetto e, la migliore di tutte, spiegargli cos'è quella strana escrescenza che ha nelle mutande e che Carolina invece non ha.

Il frigo ritornato agli antichi splendori, subito dopo il ritorno a casa con Carolina di pochi mesi, sprofonda di nuovo nello stesso stato comatoso-naif di

quando c'era la vecchia megera. Il suo contenuto abituale adesso è: merendine, bibite analcoliche gasate ed affettati. Una Tuborg di lui imbrattata di ketchup monta una guardia solitaria alle merendine, mentre uno stracchino scaduto di lei soccombe sotto una mezza lattina di coca. Il consumo di pizza surgelata raggiunge i livelli di quello del riso in Manciuaria. I sacchetti della spazzatura, dal peso medio di un chilo o due per pochi centimetri di circonferenza, toccano la stazza di una superpetroliera e il volume di un container a causa delle confezioni di "Gino Pizza 24 ore su 24".

14

Sono passati altri cinque anni. Il primo anniversario di matrimonio è lontano come la prima apparizione dei dinosauri. Carolina ha diciotto anni, Giacomo quattordici. Carolina è maggiorenne, e una festa è d'obbligo. Per i nonni equivarrà al 4 di Luglio in America. Grandi preparativi (ma come mai?), è un evento importante almeno come il matrimonio. Zia Ada tira fuori dal solaio le cimici da sistemare nel telefono di casa loro, e reinstalla il cannocchiale fuori del terrazzino. Già, perché lui è stato così furbo da andare ad abitare nella casa dei suoi che, nel frattempo, si sono trasferiti in campagna a godersi la pensione ma, in realtà, si sono definitivamente tolti dai maroni poiché nessuno se li filava.

Carolina non è ancora fidanzata, almeno ufficialmente. Questa naturalmente è la versione che propinano al nostro lui, che prenderà il posto da scemo del villaggio che era di papà-lupo, con la variante di avere ancora vivo il ricordo di quello che gli toccherà da lì a pochi anni. La nostra lei, invita per un tè, casualmente, il boy-friend di sua figlia, al quale rivolgerà le solite domande: "Come ti chiami?" e "Che fai?". Poi uno sguardo alla ricerca di buchi nelle braccia, mentre Carolina, vestita come Wendy di Peter Pan, così come sua madre alla sua età, o giù di lì, siede accanto a lei durante l'affettazione del giovane aspirante idiota; poi la segnalazione via e-mail a zia Ada, pregandola di provvedere ad una relazione quotidiana sul movimento dei due giovani.

I tempi cambiano. Sapete? La gente mai. In fondo, abbiamo solo scherzato un po', ma quando vi prenderà lo sconforto o non riuscirete a capire come andrà a finire, oppure quando vi troverete in determinate situazioni, ...ebbene: consultate queste pagine perchè vi saranno di conforto. Per quanto mi riguarda ho trovato da solo una giustificazione e, credetemi, dopo tanti anni ho ancora un gran magone quando ricordo questi avvenimenti pensando che..., vorrei riviverli tutti; dal primo all'ultimo, perché è questo che si chiama "vivere".

Esercizio: nessun esercizio. L'unica regola valida è: che non esiste alcuna regola e che ognuno ha la sua, ma per tutti sarà in ogni caso uno stupendo, meraviglioso, unico ricordo.

F I N E